

***Una verità nascosta: L'Âge Mûr* Un racconto di Nicole Scuderi – Classe 4C**

Il racconto è stato ispirato dalla vicenda artistica e personale di Camille Claudel e del suo rapporto complesso con Auguste Rodin. In particolare, prende spunto dall'opera *L'Âge mûr* (L'età matura), che rappresenta un uomo trascinato via da una figura anziana mentre una giovane donna implora ai suoi piedi. Questa scultura è interpretata come un'allegoria del distacco tra Claudel e Rodin, ma nel testo diventa qualcosa di ancora più potente: una confessione scolpita nel marmo.

L'idea centrale del racconto nasce dalla riflessione sul riconoscimento artistico e sull'identità.

Camille non lotta per l'amore di Rodin, ma per il diritto di esistere come artista autonoma. Il problema non è sentimentale, ma simbolico e sociale: il suo talento è assorbito ed oscurato dal nome del maestro. Il "nome" diventa così il vero tema. Il gesto di Camille di incidere il proprio nome nel marmo assume un valore simbolico fortissimo: è un atto di ribellione, di affermazione, di rinascita, è il diritto alla visibilità, alla dignità e alla memoria, in un ambiente dominato dagli uomini in cui il genio femminile fatica ad essere riconosciuto come tale. Anche il gesto finale di spegnere la candela ha un significato profondo. La luce rappresenta l'ombra del maestro, la protezione, ma anche la dipendenza. Spegnerla significa scegliere il buio dell'autonomia, accettare la solitudine pur di non vivere più nell'ombra di qualcun altro.

UNA VERITÀ NASCOSTA: L'AGE MUR

Testo ideato e scritto da: *Nicole Scuderi*



La pioggia cadeva fitta e incessante sui vetri dell'atelier, scivolando lenta come lacrime trattenute troppo a lungo. Parigi era un'ombra oltre il vetro appannato, un respiro uniforme e incolore.

Dentro, l'aria era densa di polvere e umidità. Il freddo che entrava dalle fessure delle finestre si insinuava nelle ossa, ma non era nulla in confronto al gelo che mi abitava da settimane. Il marmo che stavo finendo di scolpire sotto le mie mani era vivo...lui era diverso dagli uomini: non tradiva, non mentiva, non rubava il nome di chi gli dava una forma.

Davanti a me, la scultura era quasi completa: l'uomo che tendeva in avanti, la donna anziana che lo tratteneva e la giovane inginocchiata ai suoi piedi. Io ero rimasta a fissare impietrita proprio quel corpo che tendeva in avanti, il quale sembrava voler fuggire da qualcosa, anche se vi era una forza che glielo impediva: una mano invisibile, un destino o forse una scelta. Ogni linea respirava il mio dolore, il mio amore e la mia frustrazione.

Una delle candele poste sopra la mensola tremò per una corrente improvvisa.

Sentii i suoi passi ancora prima di vederlo...erano lenti, sicuri, abituati ad essere ascoltati.

«Camille». La sua voce non era un eco che richiamava, ma una presa che stringeva in maniera sempre più opprimente.

Non mi voltai. «Maestro», risposi, lasciando che le parole mi scivolassero sulle labbra con un sapore amaro.

Si avvicinò lentamente e si fermò alle mie spalle. Il suo silenzio era più pesante della pioggia. Sentivo il suo sguardo correre sulla scultura, analizzarla, possederla prima ancora di averla compresa.

«Lavori anche di notte, adesso?».

«La notte è l'unico momento in cui non sono una tua allieva», mormorai.

Non rispose e si limitò a continuare ad osservare la scultura. «È potente» disse dopo qualche istante.

Sorrisi senza gioia. «Diranno che è tua».

La candela tremò di nuovo e, fuori, un tuono spezzò il cielo.

Rodin si avvicinò alla base della scultura e passò le sue dita sul piedistallo grezzo. «Non l'hai ancora firmata».

Decisi di non rispondere subito. Presi lo scalpello, lo posizionai contro il marmo, ma non colpì. «Aspetto di capire con quale nome».

Il silenzio cadde tra noi.

«Camille...» iniziò lui, con quella pazienza che riservava agli allievi troppo emotivi.

Mi voltai di scatto. «Non parlarci come se fossi una delle tue ragazze di bottega».

«Non intendevo...».

«Intendevi esattamente questo». Avvicinai nuovamente lo scalpello alla pietra.
«Dimmi maestro...quando un'opera nasce dalle mie mani, ma sotto il tuo tetto, a chi appartiene?».

Il colpo vibrò secco. Una scheggia di marmo saltò via, bianca come un dente spezzato. Rimase immobile a guardarmi, con quell'ombra di orgoglio e possesso negli occhi, come se la domanda stessa fosse un affronto.

«Appartiene all'atelier», disse infine «Al nome che la protegge».

Il nome. SEMPRE IL NOME.

Il suono del vetro bagnato mi riportò alla mostra del Salon di qualche settimana prima. Si respirava un'aria densa di profumi costosi e di colte parole sussurate. Abiti di seta fruscavano sui pavimenti lucidi e i bastoni da passeggio battevano ritmicamente contro il marmo. Ogni tanto una risata acuta si alzava sopra il brusio, subito inghiottita dall'eco solenne della sala.

Il marmo fresco emanava ancora un odore freddo, quasi umido. Lo riconoscevo come si riconosce la pelle di qualcuno amato. Le mie mani, segnate dal lavoro e dalla fatica, portavano piccoli tagli e calli che nessun guanto elegante avrebbe potuto nascondere del tutto. Le tenevo intrecciate davanti a me, per impedir loro di tremare.

La mia opera era collocata non lontano da un gruppo di sculture firmate Auguste Rodin. Una vicinanza che mi aveva riempita di orgoglio e di paura. La luce cadeva obliqua sul volto della figura che avevo scolpito, accarezzandone le palpebre socchiuse, indugiando sulla curva delle labbra e sulla tensione trattenuta nelle mani. Avevo lavorato mesi su quelle dita, levigandole fino a sentirle vive sotto la punta delle mie.

Un visitatore si fermò davanti all'opera. Un uomo elegante, cappello in mano, baffi curati, occhi intenti a scrutare ogni curva con attenzione quasi chirurgica. Si avvicinò, si spostò di lato, inclinò il capo per cogliere tutte le linee del profilo e del corpo.

«Splendida», disse infine, con voce grave «Davvero degna di Rodin».

Un mormorio approvante si levò da una coppia alle sue spalle.

Il mio cuore perse un battito e il sangue smise di scorrermi tra le vene. «Ma...» balbettai, facendo un passo avanti. «Ma questa...».

Lui sollevò appena una mano guantata, come per fermare un rumore molesto, quasi infastidito. «Non serve spiegare», continuò, senza guardarmi. «Il mondo conosce Rodin».

IL MONDO CONOSCE RODIN.

Quelle parole mi rimbombarono diverse volte nella testa e mi colpirono più violentemente di quanto avrebbe fatto uno schiaffo. Sentii un ronzio farsi sempre più vivido nelle orecchie. Guardai verso di lui, proprio verso quel maestro che era poco distante da lì. Era circondato da ammiratori e sorrideva con quella calma sicura che lo rendeva inattaccabile. Aveva sentito. Ne ero certa. Aveva sentito ogni sillaba pronunciata da quell'uomo.

Per un istante sperai che si voltasse, che dicesse: *«No, questa è sua. Guardate le sue mani. È lei l'artista, è lei l'ideatrice»*.

Ma non lo fece. Non parlò. Non difese né la mia mano né il mio talento. Non pronunciò il mio nome.

Il visitatore si chinò a osservare la base della scultura. Le iniziali erano lì, incise con discrezione. Le mie. Così piccole da sembrare quasi timide e invisibili. Le sfiorò distrattamente con lo sguardo, come si guarda un dettaglio ornamentale, non una firma.

«Si riconosce la sua potenza», proseguì. «Quella tensione trattenuta... è tipica.»

TIPICA.

Ogni ora trascorsa a modellare, ogni notte insonne, ogni muscolo indolenzito ridotti a uno stile “tipico” del grande maestro Auguste Rodin.

Un'ondata di rabbia mi salì alla gola. Avrei voluto gridare che quelle curve le avevo pensate io, che quelle ombre le avevo scavate io, che nessuna mano, se non la mia, aveva tremato su quel marmo. Avrei voluto prendere lo scalpello e incidere il mio nome grande quanto il suo...ma restai immobile.

Attorno a me la sala continuava a vivere: commenti entusiasti, passi, il fruscio dei cataloghi sfogliati.

Fu proprio in quel momento che compresi la verità che mi aveva sempre evitato in atelier: un'opera nata sotto il suo tetto non era davvero mia. Il suo nome la precedeva, la copriva, la divorava. Era un mantello troppo ampio, sotto il quale io diventavo invisibile.

E mentre l'uomo elegante si allontanava, soddisfatto di aver riconosciuto la "mano del maestro", sentii qualcosa spezzarsi dentro di me: non il talento, non l'amore per la pietra, ma l'illusione.

Da allora seppi che non avrei combattuto soltanto per l'arte, ma avrei combattuto per il mio nome affinché nessun altro lo pronunciasse al posto mio.

Improvvisamente il vetro tremò per un colpo di vento e mi riportò alla realtà dal quale per un attimo mi ero distaccata.

Lui era ancora lì, immobile e impassibile mentre cercava di capire quale sarebbe stata la mia prossima mossa.

«È mia. Ogni linea, ogni curva, ogni respiro è mio. Eppure, il mondo guarda e dice il tuo nome.» sussurrai

Rodin si fece serio. «Non esagerare. Tutti sanno che è importante attribuire il talento ai maestri.»

«Pensi veramente che sia importante? La definisci giustizia? Solo qualche settimana fa, un visitatore al Salon ha guardato una nostra scultura e ha detto: "È degna di Rodin." Io ero lì, non mi ha dato nemmeno la possibilità di spiegargli, e tu non hai detto nulla. Hai lasciato che il mio lavoro venisse cancellato sotto il tuo nome!»

Rodin deglutì, ma non replicò subito. «È così che funziona il mondo dell'arte.»

«Il mondo dell'arte?» lo interruppi, facendo un passo verso di lui. «Tu chiami questo mondo dell'arte: l'ombra che copre una donna? La mano di una donna che lavora e che viene ignorata?»

Il silenzio cadde pesante nell'atelier, interrotto solo dal battito della pioggia sui vetri che stava diventando sempre più forte, come se anche lei fosse partecipe di questa nostra discussione.

«Non puoi farne una questione personale», disse Rodin, tentando di recuperare la calma.

«Personale?» ribattei, indicando la statua. «Guarda! Guarda ciò che ho scolpito! L'uomo che si allontana, la donna anziana che lo trattiene, la giovane che implora...» La mia voce si spezzò. «Questa è la nostra verità! Il mondo ti vede solo come il genio, e io? Io? Tu mi hai insegnato la tecnica, ma il mio genio l'ho messo io. Il mio dolore. La mia esistenza!»

Rodin si fece avanti, ma il suo sguardo si fece finalmente incerto. «Camille... non sapevo che vedessi... così...»

«Così è la realtà! Non voglio più essere la tua ombra. Non voglio più che il mondo legga il mio lavoro come tua proprietà!» urlai con una certa amarezza

Rodin si avvicinò alla scultura, questa volta non con lo sguardo del maestro, ma con quello dell'uomo. I suoi occhi scorsero lentamente le figure. Fu proprio in quel momento che se ne rese conto. Il suo respiro cambiò.

«Camille...» disse più piano.

Io non arretrai. «Guardala bene.»

Il suo sguardo tornò sull'anziana. «Quella donna...»

«È Rose.» La mia voce fu netta, senza esitazione. «La compagna fedele. Quella che il mondo riconosce, quella che la società accetta.»

Rodin rimase immobile.

«E l'uomo?» continuai, avanzando di un passo. «Sei tu. Tirato da una parte e dall'altra. Incapace di scegliere davvero.»

«E lei?» sussurrai indicando la giovane inginocchiata... «Sono io».

Le parole caddero tra noi come una sentenza.

Rodin si irrigidì. «Non puoi...»

«Non posso cosa?» lo interruppi. «Dire la verità? Scolpirla?»

Il suo volto si fece duro. «Stai transcendendo la misura. È troppo diretto e privato.»

Scoppiai in una risata amara. «Certo che lo è. Parla di noi. Parla della nostra storia. Parla della tua esitazione, della mia attesa, del suo possesso silenzioso. Parla di ciò che nessuno vuole nominare.»

«Un'opera non dovrebbe essere un'accusa,» ribatté, con voce tesa.

«Non è un'accusa. È una confessione.»

Mi avvicinai alla figura inginocchiata, sfiorandone il volto scolpito. «È la donna che ama e che viene lasciata. È la donna che implora e che viene giudicata instabile per questo. È la donna che perde tutto mentre l'uomo continua a camminare.»

Rodin serrò la mascella. «Stai trasformando la nostra vita in uno scandalo.»

«No,» risposi, con gli occhi fissi nei suoi. «Sto trasformando il mio dolore in arte. Ed è questo che ti spaventa. Non che sia personale e privato... ma che sia riconoscibile.»

«Se la esponi così,» disse infine, «tutti capiranno.»

«Che capiscano,» sussurrai.

Fu allora che nei suoi occhi lessi non solo rabbia, ma paura. Perché la statua non era più solo marmo. Era una verità scolpita. E quella verità portava i loro nomi.

Per un momento, lo vidi vacillare. La sua bocca si serrò, il volto tradiva un'imbarazzata consapevolezza di ciò che avevo creato. Ma era già troppo tardi.

«Il mondo non è pronto,» disse infine, facendo un passo indietro.

«Allora farò in modo che lo sia, anche se dovrà passare attraverso di me,» dissi, la voce ferma e glaciale.

Rodin si voltò, il cappotto bagnato gocciolava sul pavimento. «Sei ostinata come sempre... e questo ti rovinerà,» mormorò.

«Meglio morire libera che vivere come ombra,» replicai.

E uscì dall'atelier, lasciandomi sola. Il tonfo della porta risuonò come un colpo secco, sigillando la mia solitudine.

Rimasi davanti alla scultura, respirando a fatica, sentendo ancora l'eco dei suoi passi. Poi posai le mani sul marmo. Le figure sembravano guardarmi, aspettare che io pronunciassi le parole che nessuno avrebbe osato dire al mondo.

«Non sarò più la tua ombra, caro Rodin. Non sarò più l'ombra di nessuno.»

«Parla,» sussurrai alla scultura, quasi implorandola. «Parla con me. Ascolta ciò che non hanno voluto vedere». La giovane inginocchiata sembrava tendere le braccia verso di me, chiedere la mia voce. Io le parlai, lentamente, come se ogni parola fosse un battito segreto del cuore. «Sai cosa significa essere donna in questo mondo?» le chiesi. «Essere giudicata in ogni gesto, in ogni parola, in ogni emozione? Essere etichettata instabile perché senti, perché provi, perché esisti con pienezza?» Le mie dita sfiorarono le curve del marmo. «Ogni opera, ogni creazione, viene filtrata attraverso lo sguardo degli altri. E se sei donna, spesso quell'occhio è cieco e sordo. Non riconosce la fatica, il talento, l'intensità. Tutto ciò che vede è un riflesso di qualcun altro».

Un lampo illuminò la stanza. L'uomo che si allontanava sembrava oscillare, la donna anziana immobile e inflessibile, la giovane implorante... tutte testimoni del mio dolore e della mia rabbia.

«Sono stata cancellata troppe volte», continuai, la voce spezzata ma ferma. «I critici, i visitatori, persino chi mi ha insegnato...» Mi alzai e camminai attorno alla scultura, osservando ogni linea, ogni piega, ogni gesto. «Il mondo ci giudica secondo regole che non ho scritto io. Ci chiama instabili, emotive, irrilevanti... e noi dobbiamo sopportare questa precarietà costante. Ma io non lo sopporterò più.»

Presi un respiro profondo. La luce della candela tremolava, come se esitasse a illuminare ciò che stavo per fare. Presi lo scalpello. Le mani tremavano, ma il cuore era saldo. «Se non incido il mio nome,» sussurrai, «non esisterò mai per chi arriverà dopo di me. Il mio lavoro, il mio dolore, la mia vita... tutto sparirà nell'ombra di qualcun altro.»

Appoggiai la punta al marmo. Un colpo. Un suono secco che rimbombò nell'atelier.

C.

Un altro colpo.

L.

A.

U.

D.

E.

L.

Le lettere brillavano nel marmo, incise con forza e determinazione, come la mia voce, come la mia verità, come la mia libertà.

Claudel.

Non era più soltanto un nome: era una dichiarazione, una ferita aperta nel silenzio.

La candela sulla mensola tremava ancora, esitante e la fiamma si piegava sotto il vento che filtrava dalle fessure, ma resisteva, sottile e ostinata.

Mi avvicinai lentamente.

Per anni avevo lavorato alla luce di quella fiamma.

Alla luce del suo nome.

Alla luce della sua ombra.

Sollevai la mano. Il calore mi lambì la pelle prima ancora di toccarla. Un attimo di esitazione: non per paura del dolore, ma per ciò che significava. Spegnerla voleva dire rinunciare alla luce che mi aveva formata. Alla protezione. All'illusione.

Appoggiai il palmo sopra la fiamma. Il calore morse la carne. Un bruciore netto, vivo, reale. L'odore sottile di cera calda e pelle arsa si mescolò nell'aria dell'atelier.

Non ritirai la mano.

La fiamma tremò, si agitò, poi si spense sotto la pressione delle mie dita.

Buio. Un buio pieno. Denso. Assoluto.

Restai immobile, il cuore che batteva forte nel silenzio improvviso. Nessuna luce a guidarmi. Nessuna ombra a coprirmi.

Solo io. Il marmo. Il mio nome inciso.

Fuori, la pioggia continuava a cadere su Parigi.

Dentro, nella oscurità che avevo scelto, capii che non avevo spento una luce. Avevo spento un padrone. E nel buio, per la prima volta, non ero più l'ombra di Auguste Rodin.

Ero io.

Claudel.